

DANZA

Glen Tetley ritorna alla Scala



Elisabetta Terabust

ELISABETTA TERABUST

MILANO. «Arrivai a Spoleto nel '58 e danzai nel piccolo Teatro Caio Melisso con Jerome Robbins e John Butler. Ad attendermi alla stazione c'era una carrozza e un cavallo; il taxi di allora. In quell'anno ho vissuto, grazie a Gian Carlo Menotti, una delle emozioni più intense e indelebili della mia carriera. Potrà far piacere al Festival di Spoleto, che tra breve apre i battenti, l'atteso ricordo di uno dei suoi cittadini più illustri: l'americano Glen Tetley. A questo coreografo quasi settantenne che tra qualche giorno si debutta col Balletto della Scala (dopo averci allestito una Sagra della primavera nell'81), l'Italia è sempre andata a genio. Ma purtroppo non si può dire che il suo nome e la sua parziale residenza spoletina (da venticinque anni possiede una torre del 1511 nei dintorni della cittadina umbra che lui stesso ha fatto restaurare) siano stati sfruttati nella precaria geografia della nostra danza.

L'invito di Elisabetta

L'invito, alla Scala di tanti anni fa e un paio di splendidi lavori (Sphinx, Mythical Hunters e Dream Walk of the Shaman) allestiti negli anni Ottanta per l'Arsballetto sono il magro bottino italiano di un coreografo serissimo, stimato nel mondo, partecipe dei destini e degli sviluppi dell'arte moderna successiva a quella dei suoi maggiori pionieri: Martha Graham, innanzitutto, che di Tetley fu anche maestra e Hania Holm, l'allieva della tedesca Mary Wigman che dischiuse a questo americano già formato nella tecnica del balletto classico, i segreti e le bellezze di una danza nuova. Ma per fortuna i maestri hanno allievi che qualche volta riconoscono i loro meriti. La seconda chiamata di Tetley alla Scala si deve proprio alla direttrice del Corpo di Ballo, Elisabetta Terabust, decisa a offrire ai suoi ballerini le stesse rivelatorie possibilità espressive che un giorno Tetley offrì a lei.

«Sono tornato alla Scala proprio perché Elisabetta mi ha chiamato», conferma Tetley. «Ma avevo delle iniziali perplessità. L'esperienza dell'81 fu deludente: la compagnia era molto disuguale e indisciplinata. Questa volta invece mi ritengo soddisfatto perché il livello dei danzatori è cresciuto e con esso la loro attenzione e disponibilità.

Quando giravo in lambretta

Il timore di incappare in una seconda «esperienza difficile» ha comunque indirizzato Tetley nell'allestimento di una serata già collaudata. Le creazioni, se ci saranno, sono un traguardo per il futuro. Composti tra il 1966 e il '68, Cercles, su musica di Luciano Berio, Ricerca, con la scena dello scomparso e rimpianto Rouben Ter-Arutunian e Entrance Tiger and Return to Mountain, ispirato ai movimenti del Tai Chi Chuan cinese, esemplificano con molta sapienza compositiva la poetica del loro creatore: un artista affascinato dal mito, dal sogno e dalla memoria delle civiltà passate che si riflette nella nostra vita quotidiana.

«Ricordo quando da giovane giravo l'Italia in lambretta per visitare i luoghi della civiltà etrusca», continua Tetley. «Nelle mie coreografie vivono quasi sempre realtà che si possono interpretare in molti modi. La verità non sta mai in superficie. Ma nella complessità dei significati. Amo trasformare il mio stile: la danza che inizia a praticare molto tardi, a vent'anni, è stata per me una rivelazione di bellezza ma anche uno sprone alla conoscenza dell'uomo e alla cultura».



Giulini alle «schubertiadi»

Carlo Maria Giulini conclude fra gli applausi la stagione sinfonica di Santa Cecilia con una serata interamente dedicata a Schubert. E si candida così a «condurre», nel 1997, le celebrazioni per i duecento anni del compositore.

BRASNO VALENTE

ROMA. Trionfalmente Carlo Maria Giulini ha concluso la stagione sinfonica di Santa Cecilia. «Tutto esaurito» l'Auditorio di via della Conciliazione («provvisorio» dal 1958), nelle quattro repliche di un programma dedicato a Schubert. Quasi un «preludio», diremmo, delle «schubertiadi» che, nel 1997, dovranno aprirsi per solennizzare i duecento anni del compositore.

Bruno Cagli, nei giorni scorsi, presentando la stagione estiva a Villa Giulia e altre attività dell'Accademia, ha, tra l'altro, annunciato di aver pressoché definito il cartellone anche del Duemila. Ci sarà Schubert nel 1997, che è anche

l'anno del centenario della morte di Brahms? Certo che ci sarà. Si tenga forte, dunque, il nostro Giulini. Potrebbe toccare a lui portare a Schubert gli auguri del mondo d'oggi.

Giulini è tra i direttori più amati dal pubblico romano. Ha avviato la stagione nell'ottobre scorso per vivere sul podio i suoi vent'anni raggiunti per la quarta volta, ed è ritornato per concludere la stagione stessa, festeggiando i suoi cinquant'anni di presenza direttoriale a Santa Cecilia: circa cento concerti, dal gennaio 1945 a quello di martedì scorso, con lo Schubert dell'Incompiuta e dell'ultima Messa,

D.950, composta pochi mesi (giugno-luglio) prima della morte (novembre 1828).

Non lo credereste. Sono cinquant'anni anche dalla prima Incompiuta (maggio 1945) diretta a Santa Cecilia, mentre se ne contano quarantaquattro dalla Messa suddetta, che Giulini in «prima» nei concerti cecilianici, diresse nell'aprile 1951, al Teatro Argentina.

Il tempo trascorso ha accentuato in Giulini l'ansia di ricercare e approfondire la vibrazione del suono nuovo, che tormenta Schubert. L'Incompiuta - a torto ritenuta «spopolare» - nel corso del tempo ha accresciuto la sua incantata risonanza. Ci accorgiamo sempre di più che non c'è nulla - né in Schubert né in nessun altro - che possa starle vicino. Si muove, nell'Incompiuta, una speciale materia sonora, che plasma le sue vicissitudini armoniche, timbriche e melodiche, fino a mostrarsi come un unicum.

Più incisiva è la sorpresa della Messa D.950, che sembra partire dalle complessità della Nona di Beethoven (quella dell'Adagio, ad esempio) e si svolge in procedimenti a blocchi (blocco dei fiati,

blocco degli archi, blocco delle voci) «avorati» e punteggiati soprattutto dal temuto continuo di tre tromboni che costituiscono una novità nella musica di quel tempo.

Il tutto è «nobilitato» da un'ansia contrappuntistica (nell'ultimo anno di vita, Schubert aveva deciso di approfondire lo studio del contrappunto), mescolata ad un'ansia di canto che, in questa Messa, singolarmente viene piuttosto trattenuta che sospinta alla corsa. Splendido, Giulini, applauditissimo.

Per i duecento anni di Schubert questa Messa è riproposta da Giulini in una edizione più vicina alle intenzioni dell'autore che l'aveva immaginata per voci di pueri cantores e voci maschili e un'orchestra forse meno ricca di strumenti. Con l'intervento di ottimi solisti di canto, peraltro sobriamente coinvolti (il soprano Francesca Gavarini, il contralto Flavia Caniglia, i tenori Ivano Costantino e Carlo Putelli, il basso Carlo Guelli) e l'irruenza di un coro straordinariamente felice, Schubert ha gradatamente concluso la stagione, aprendo nuove prospettive per il futuro. Non c'è che rallegrarsene.

Milanesi tiepidi per la serata a tutto Jackson

A Londra su un battello lungo il Tamigi. A Parigi in fondo agli Champs Elysees. A Berlino sul tetto di un grande magazzino. A Madrid in una delle piazze principali. A Milano sulla collinetta del Parco Acquedotto. Tante statue di Michael Jackson piazzate nelle metropoli della vecchia Europa in occasione dell'uscita del nuovo album della popstar. Colossal di soldi morti, in ventitré ore, passati oltre duemila città: monumenti che ben testimoniano l'ego arrisurato di «Jacko». L'altra sera a Milano, però, non c'era molto entusiasmo. Un migliaio di persone, tra fans accaniti, ritardi «scoti» e curfuti, hanno ascoltato il disco in anteprima, visto i video, inaugurato l'esplicitamento al loro idolo. Poi, il disvelamento dello status: ma i draghi non volevano saperne di scendere. Una suspense dignitosa. Ma, infine, l'evento si è compiuto e il simulacro è sparito in tutto il suo splendore, fra botte e fischi d'artificio. Allora non abbiamo saputo tentennare le tacchine di conoscenza. E, presi da un impulso mistico, ci siamo ingegnati e abbiamo cominciato a pregare il nuovo Messia. È stato bellissimo. □ D.L.P.

De Berardinis «Al teatro non serve la tv»

«La televisione non è nemica del teatro ma neanche la sua infermiera. Quello che si dà in tv non è più teatro ma semplice rappresentazione dove lo spettatore resta inerte, esattamente come davanti a qualsiasi altro programma. Anche dei rapporti tra teatro e televisione ha parlato ieri Leo de Berardinis alla conferenza stampa del festival di Santarcangelo dei Teatri di cui è da due anni direttore artistico. Dal 1° al 9 luglio nella cittadina romagnola saranno ospitati decine di spettacoli e compagnie per festeggiare i primi 25 anni della rassegna. Un'edizione particolarmente ricca di cui daremo conto domani in una pagina dedicata al festival di prosa estivi.

Annullato il concerto di Elton John

È stato annullato il concerto di Elton John a Pordenone. Lo spettacolo prefisso per il 31 maggio scorso, era stato già rimandato in occasione dell'ultima tournée italiana dell'artista inglese. Lo rende noto un comunicato degli organizzatori del tour nel quale viene precisato che i possessori del biglietto potranno farsi rimborsare presso i consueti punti di prevendita.

A New York il cinema italiano

Comprenderà una rassegna di grandi classici che vanno dall'era del muto agli anni '30 ma includerà anche film di più recente successo il quarto Festival del cinema italiano presentato all'Istituto di Cultura di New York. Si tratta di una vera e propria celebrazione di cento anni di cinema, ha detto Fabiano Canosa direttore del programma. Il festival si svolgerà tra il 22 giugno e il 13 luglio al Joseph Papp Public Theatre di Manhattan.

Canto per Torino La città fa teatro

Un racconto della città alla città che nasce da un'idea di Gian Luca Favetto e viene realizzata per la regia di Gabriele Vacis dal popolo del teatro torinese degli ultimi quindici anni: attori, registi, scenografi, operatori culturali divisi da strade diverse e l'intento comune di vivere e sentire il teatro. La manifestazione di musica, percorsi, brani recitati e coro è in scena fino al 23 giugno nel monumento simbolo della città omaggiata, la Mole Antonelliana.

IL CONCERTO. Trionfo a Milano

«Haiku» e canzoni Battiato al Lirico

MILANO. Immaginate una brutta giornata. Di quelle metropolitane e nervose, dove lo stress sale a mille e il caos è frastornante, assieme ai rumori e al troppo traffico. Un ruolino di marcia d'ordinaria quotidianità, che avete vissuto chissà quante volte. Ma, ogni tanto, c'è qualche pausa, un'oasi di pace e spiritualità, l'incontro con suoni finalmente non urlati ed estremisti, in un'atmosfera quasi ideale, mistica e rilassata, che li riconcilia col mondo. E dove anche il divertimento ha una valenza intelligente e mai banale. Stiamo parlando di Franco Battiato e dei concerti in scena al teatro Lirico fino a domenica.

Lo spettacolo a cui abbiamo assistito è bellissimo. Battiato lo divide in due parti: nella prima si nasconde il vecchio repertorio, con la scena dominata da un quartetto d'archi e un discreto sfondo di tastiere. Bastano le prime note di Haiku, in una versione sospesa e rarefatta, a produrre quasi un effetto laumaturgico sugli animi esacerbatati. E poi via con una scaletta di semplice ed alta intensità, dove si mescolano le arie pop di La stagione dell'amore e i treni di Toxeur e l'impronta mistico-religiosa di capolavori come L'oceano di silenzio e L'ombra della luce. Senza dimenticare l'irrisolvibile dualità carne-spirito che anima brani come L'animale e Et ti vengo a creare. Battiato siede al centro del palco, canta con sereno trasporto e dirige con

le mani la piccola orchestra.

La seconda parte propone nella sequenza originale l'ultimo lavoro, L'ombrello e la macchina da cucire (già disco di platino), che si avvale dei testi del filosofo Mario Sgalambro. E lo scenario tutto. Si aggiungono così i musicisti, persino una sezione chitarra-basso-batteria che da tempo non ritrovavamo nei recital di Battiato. Del resto il nuovo disco è musicalmente più ricco e variegato, con fughe di tastiere e una maggiore fisicità ritmica. Quasi una «smanza» delle tante esperienze artistiche di Battiato: Breve invito a rinviare il suicidio e Gesualdo da Venosa sono due gioielli di pop adulto, con influssi etnici. Moto browniano e Tao sono i momenti più sperimentali, ricolligibili alla fase avanguardista degli anni Settanta. Un vecchio cameriere, ispirato da un adagio di Haydn, mette in luce l'amore per la musica classica. Li ascoltiamo in successione, prima della conclusiva L'esistenza di Dio, quasi una miniopera di sette minuti e mezzo, con cambi di tempo, parti corali, archi in evidenza; con l'imperiturbabile Sgalambro sulla scena a recitare un testo derivato dal suo Trattato dell'empatia. «Avrei convinto più facilmente a entrare in un bordello», dice Battiato alludendo alla difficoltà di portare il filosofo sul palco. Per poi avviare il divertente tormentone dei bis, da Lena del cinghiale bianco a Gli uccelli.

[Diego Parugini]

Advertisement for Vietnam 1975-1995. Features a T-shirt with the text '1975-1995 Vietnam la pace venti anni dopo'. Includes contact information for ANCH'IO VOGLIO ACQUISTARE LA T-SHIRT DELLA PACE and details about the Manifesto event.